

«MORTIS CAUSA INOBOEDIENTIA FUT»
AMBROGIO E I DISOBBEDIENTI ADAMO E ORFEO

Con una nota sulla fortuna di un verso virgiliano

In *De paradiso* 7.35 Ambrogio pone la questione su chi debba cadere la responsabilità della morte di Adamo, se sul frutto dell'albero o su Dio stesso ¹:

Iterum alia quaestio subripit, unde mors acciderit Adae, utrum a natura ligni eiusmodi an vero a deo. Si naturae hoc ligni adscribimus, videtur ligni huius fructus vivificanti insufflationi dei praestare, siquidem quem vivificaverat insufflatio fructus huius ligni traxit ad mortem. Aut si deum operatorem mortis esse memoramus, dicunt quod gemina opinione accusemus, quod aut ita inmitis, ut noluerit ignoscere, cum posset ignoscere, aut si ignoscere non potuit, videatur infirmus. Videamus igitur quomodo diluendum sit. Nisi fallor, quia mortis causa inoboedientia fuit, et ideo homo ipse sibi mortis est causa, non habens deum suae mortis auctorem.

Scagionato il frutto dall'accusa, anche il dubbio sulla colpa di Dio viene sciolto facilmente: infatti Dio non è così crudele, da non aver voluto perdonare, potendolo fare, né possiamo pensare che sia debole, in quanto incapace di perdono. In realtà, prosegue Ambrogio, il problema è mal posto: la responsabilità è dell'uomo stesso perché in ultima analisi è dovuta a disobbedienza: *mortis causa inoboedientia fuit*.

Dietro al testo ambrosiano si riconoscono i versi 485-493 della quarta *Georgica*, in cui Virgilio racconta il tragico esito della discesa agli inferi, allorché Orfeo, dimentico del divieto, si volta a guardare l'amata Euridice, condannandola così al regno dei morti ²:

iamque pedem referens casus evaserat omnis
redditaque Eurydice superas veniebat ad auras 485

¹) Di Ambrogio cito il testo pubblicato in Siniscalco 1984, che riproduce quello stabilito da K. Schenkl, Vindobonae 1897 (CSEL 32/1).

²) Curiosamente la critica non sembra essersi accorta di questa presenza virgiliana in Ambrogio. Nell'ultima edizione del *De paradiso* (Siniscalco 1984), non si segnala alcuna ripresa da Virgilio.

pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
 cum subita incautum dementia cepit amantem,
 ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes,
 restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
 immemor heu victusque animi respexit. ibi omnis
 effusus labor atque immitis rupta tyranni
 foedera terque fragor auditus stagnis Avernus.

490

Ambrogio impiega il materiale virgiliano del dramma di Orfeo nella questione di Adamo nel paradiso terrestre a partire dal fatto che tra i due c'è un evidente punto di contatto, ossia, appunto, la disobbedienza: entrambi hanno contravvenuto a un divieto imposto da un dio.

Ma oltre a questa analogia di situazione si osservano forti divergenze. Innanzitutto la pluralità di divinità pagane si scontra con l'unicità del Dio di Adamo, infatti, i particolari della vicenda che in Virgilio sono ascritti a "persone" diverse³ vengono a confluire *in unum*: non più una Proserpina a porre il divieto, non più un Plutone crudele (*immitis*) tiranno, né più i Mani che non sanno perdonare (*ignoscere*), ma un solo Dio che ha prescritto di guardarsi dal mangiare i frutti dell'albero, e che passerebbe per crudele (*immitis*), se, pur avendo il potere di perdonare (*ignoscere*), non lo usasse.

Altra differenza di non poco conto è che Adamo causa la morte a sé stesso (e indirettamente a tutto il genere umano che da lui discende), mentre Orfeo rispinge nel regno dei morti l'amata compagna.

È chiaro che un più serrato confronto potrebbe mettere in luce altre aporie del paragone⁴, ma l'impressione è che esso si collochi a un livello superficiale tematico-lessicale, a prescindere dalle implicazioni che potrebbe comportare⁵. È un gioco di intertestualità funzionale a un richiamo di tipo letterario, perché presenta analogia di contesto, ossia un caso di disobbedienza, ma nulla più. Sarebbe forse addirittura rischioso volerci leggere altro: infatti, ad esempio, quella di Euridice sarebbe una seconda morte, che per un cristiano è la dannazione eterna, ma caricheremmo ingiustamente e abusivamente di significato quel che è solo un omaggio all'amato Virgilio, che una volta di più viene a impreziosire il tessuto verbale ambrosiano.

L'unica conclusione che semmai è lecito trarvi è che il Dio dei cristiani è capace di perdonare a differenza degli dèi pagani, che risultano quindi deboli, *infirmi* secondo il linguaggio di Ambrogio⁶.

³) Nel mito non vi è nemmeno univocità sul fatto che il divieto venga imposto da Proserpina o da Plutone: si veda la discussione in Biotti 1994, p. 371. La menzione dei Mani, incapaci di perdonare, mi sembra non aiuti a chiarire di quale divinità infernale si tratti specificamente.

⁴) Fortemente diversa *in primis* è l'ambientazione, gli inferi e il paradiso terrestre; Adamo non richiama alcun morto come Orfeo; Orfeo è attore dell'infrazione, Adamo la subisce per il tramite di Eva, e così via.

⁵) Questa ripresa ambrosiana non si inserisce nel solco della vasta fortuna di Orfeo nella tradizione cristiana del tardoantico, che interpreta il personaggio mitico come allegoria di Cristo. Sul tema vd. da ultimo González Delgado 2003 (e bibliografia ivi citata).

⁶) E questo è tema caro ad Ambrogio: si ricordi almeno il trattamento riservato alle divinità pagane nelle epistole 72 e 73 (= 17 e 18 Maur.), relative alla questione dell'altare della Vittoria,

Aggiungo solo poche parole sul *Fortleben* del v. 489 di Virgilio, *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes*, che non sembra godere di grande fortuna presso i posteri⁷.

Una prima eco si ha in Giovenale 15.105 *poterant ignoscere Manes*, in cui si riconosce l'identica clausola; una sottile allusione forse anche in Amm. 14.11.7, in cui il Cesare Gallo mostra di temere pensieri e comportamenti di Costanzo II:

Inter res enim impeditas et turbidas, ad hoc unum mentem sollicitam dirigebat quod Constantius, cuncta ad suam sententiam conferens, nec satisfactionem suscipiet aliquam nec erratis ignoscet, sed, ut erat in propinquitatis perneciosior, laqueos ei latenter obtendens, si cepisset incautum, morte multaret.

Se non si tratta solo di una coincidenza lessicale con i versi 4.488-489 di Virgilio (*cum subita incautum dementia cepit amantem / ignoscenda* etc.), Costanzo II verrebbe investito di un'aura infernale nella sua subdola cattiveria. E non sarà allora un caso che il capitolo 14.11 si concluda con la morte di Gallo.

Un richiamo più preciso si trova in *Culex* 294 *dignus amor venia, veniam si Tartara possent*: nell'identica struttura del verso⁸ si riconosce una sistematica sostituzione del lessico, per cui al gerundivo *ignoscenda* corrisponde l'espressione *dignus venia*⁹; i *Tartara* prendono il posto dei *Manes*; *posse* rispetto a *scire* rende più esplicita l'impossibilità del perdono.

Interessante anche l'aneddoto raccontato nel *Bellum Iudaicum* di Egesippo¹⁰: il giovane Filippione, mandato dal padre Tolomeo di Chalcis a recuperare i figli di Aristobulo per tenerli sotto la sua protezione, si innamora di una di loro e la sposa, ma pagherà con la morte questa iniziativa: il padre, infatti, non solo non

sulla quale rimando alle osservazioni di Gualandri 1995, pp. 241-256. Peraltro nell'ottica degli antichi non si tratta di debolezza della divinità, bensì di una logica di ineluttabilità: «*scirent si ignoscere Manes* non è bestemmia, non è addirittura protesta, perché l'incapacità di perdonare di Plutone è una struttura inerente alla sua funzione, che connota gli dei *inferi* in opposizione ai *superi*» (Paduano 1982, p. 189).

⁷) In Barabino - Nazzaro - Scivoletto 1994, p. 266, si segnalano solo Ps. Acro *Hor. Carm.* 2.3.24; Non. p. 510 L.; Schol. *Stat. Theb.* 8.60; in Barabino - Nazzaro - Scivoletto 1998, p. 150, solo Gloss. 3.55 L.

⁸) Alla coppia *ignoscenda ... ignoscere* corrisponde il poliptoto *venia, veniam*; si ripete persino l'anastrofe della congiunzione subordinante *si* nella medesima sede metrica. Peraltro questo discorso regge, se si fa riferimento all'edizione di Baehrens 1880, che sulla base dell'esametro virgiliano congetturò *veniam* in luogo di *gratum* tramandato dai codici (che andrebbe concordato con *peccatum* all'inizio del verso successivo). Della congettura di Baehrens, accettata da Clausen 1966, discute, respingendola, Plésent 1910, pp. 211-213.

⁹) Non è chiaro se nel giure vi sia una differenza tra *ignoscere* e *veniam dare*: secondo una definizione di Cicerone (*Epist. ad M. Luniu[m] Brutu[m]* 1.15.10) *sceleris poenam praetermittere (id enim est quod vocatur ignoscere)*, ma si trova anche l'equivalenza *ignoscere = veniam dare* (Waldstein 1964, p. 71 nt. 40, p. 171 nt. 14, dove si cita Non. p. 510 L. *Ignoscite est veniam date*, su cui cfr. *supra*, nt. 7). Sulla questione, soprattutto in Virgilio, vd. Crifò 1990, il quale (sulla scia di Morani 1983) osserva come la *venia* – che deve sempre essere chiesta – sia in qualche modo connessa con l'idea di *pax*.

¹⁰) Non è questa la sede per prendere posizione sulla personalità di questo autore. Di recente si è riproposta l'ipotesi che possa trattarsi del giovane Ambrogio: cfr. Somenzi 2005.

accetta la decisione del figlio, che fa appunto eliminare, ma sposa a sua volta la ragazza (Heges. 1.23.1, CSEL 66, p. 36 Ussani):

amoris igniculus obrepsit adulescenti ignoscendus profecto, si scient tyranni ignoscere, atque alteram de sororibus accepit sibi in coniugii societatem. Non tulit hoc Ptolomaeus pater et occiso filio nurum propriam sibi iunxit.

Innegabile il rimando al verso virgiliano ¹¹ al quale tende ad aderire letteralmente, salvo adottare un *ordo verborum* più prosastico e anticipare il *tyranni*, che nella quarta *Georgica* compare tre versi più avanti e che da genitivo diventa nominativo, senza alcuno scarto tuttavia dal punto di vista del senso. E si noti che rispetto all'originale greco di Flavio Giuseppe, che presentava in modo asciutto i nudi fatti ¹², le parole di Virgilio vengono ad arricchire e a impreziosire, come nel caso di Ambrogio, il testo, e con simile commento la tragica situazione acquista agli occhi del lettore l'alone di pateticità evocato dalla vicenda mitica di Orfeo ed Euridice.

RAFFAELE PASSARELLA
raffaele.passarella@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baehrens 1880 *Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit Ae. Baehrens, II, Lipsiae 1880.
- Barabino - Nazzaro - Scivoletto 1994 G. Barabino - A.V. Nazzaro - A. Scivoletto, *Interpretationes Vergilianae minores*, II.1, Genova 1994.
- Barabino - Nazzaro - Scivoletto 1998 G. Barabino - A.V. Nazzaro - A. Scivoletto, *Interpretationes Vergilianae minores*, III.1, Genova 1998.
- Biotti 1994 Virgilio, *Georgiche libro IV*, commento a cura di A. Biotti, Bologna 1994.
- Clausen 1966 *Appendix Vergiliana*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt W.V. Clausen, F.R.D. Goodyear, E.J. Kenney, J.A. Richmond, Oxford 1966.
- Crifò 1990 G. Crifò, *venia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, Roma 1990, pp. 485-486.
- González Delgado 2003 R. González Delgado, *Interpretaciones alegóricas del mito de Orfeo y Eurídice par Fulgencio y Boecio y su pervivencia en la Patrologia Latina*, «Faventia» 25, 2 (2003), pp. 7-35.
- Gualandri 1995 I. Gualandri, *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, in F.E. Consolino (a cura di),

¹¹) Anche questo non mi risulta sia mai stato segnalato.

¹²) Cfr. Ios. Fl. *Bell. Iud.* 1.186 ἀλοῦς δ' ἔρωτι γαμεῖ τὴν ἑτέραν καὶ μετὰ ταῦθ' ὑπὸ τοῦ πατρὸς δι' αὐτὴν κτείνεται· γαμεῖ γὰρ Πτολεμαῖος τὴν Ἀλεξάνδραν.

- Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12-13 novembre 1993), Soveria Mannelli 1995, pp. 241-256.
- Morani 1983 M. Morani, *Dal lessico religioso*, «Aevum» 57 (1983), pp. 44-47.
- Paduano 1982 G. Paduano, *Noi facemmo ambedue un sogno strano*, Palermo 1982.
- Plésent 1910 Ch. Plésent, *Le Culex. Poème pseudo-virgilien*, éd. critique et explicative, Paris 1910.
- Siniscalco 1984 Sant' Ambrogio, *Il paradiso terrestre - Caino e Abele - Noè (De paradiso - De Cain et Abel - De Noe)*, introd., trad., note e indici di P. Siniscalco (*Il paradiso terrestre - Caino e Abele*) e A. Pastorino (*Noè*), Milano - Roma 1984 (SAEMO 2/1).
- Somenzi 2005 C. Somenzi, *Affinità di formazione scolastica tra Ambrogio e lo ps. Egesippo?*, in I. Gualandri - F. Conca - R. Passarella (a cura di), *Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, «Quaderni di Acme» 7, Milano 2005, pp. 741-780.
- Waldstein 1964 W. Waldstein, *Untersuchungen zum römischen Begnadigungsrecht. Abolitio - Indulgentia - Venia*, Innsbruck 1964.